

*Mitologie del Risorgimento e letture diverse
del processo unitario: eroi, briganti, strade e piazze d'Italia**
di Mario Isnenghi

Vorrei impostare il mio intervento sul Risorgimento come mito, sull'Italia unita come grande mito mobilitante, e sugli scontri tra miti e contro-miti. Vi invito quindi a liberare la mente dal senso di negligenza che questa parola complessa si porta un po' dentro: "mito, allora non è vero; mito, allora la realtà nuda, concreta, pragmatica è un'altra cosa". Quindi una duplice possibile utilizzazione della parola "mitico" per dire il massimo possibile in qualunque campo, ma mitico può anche voler dire astratto, non concreto, non corrispondente alla realtà (ecco perché le religioni antiche viste come mitiche, mentre invece le fedi religiose dei secoli successivi percepite come vere).

Il mito risorgimentale è la fede religiosa dei patrioti dell'Ottocento. La fede civica naturalmente, non la fede nel senso ecclesiastico, bensì nel senso di una concezione del mondo fortemente partecipata. Parlerò molto in positivo dei miti, però per senso di realismo vi illustrerò anche quanti contro-miti fossero in azione nell'Ottocento, a dimostrazione che non ci sono soltanto i contro-miti antirisorgimentali di oggi: i drappelli risibili di neoborbonici, i meno risibili drappelli dei *meeting* di Comunione e Liberazione, e i per niente risibili appelli alla Padania dei cultori del Monviso e del dio Po.

Nel Risorgimento qual era il mito con cui i patrioti che credevano nella nazione e nello stato nazionale avevano a che fare e con cui dovevano scontrarsi? Era l'idea che il potere venisse dall'alto, da ancora più in alto, da Dio.

Trascrizione non corretta dall'autore dall'intervento di Piacenza, 3 dicembre 2010, presso Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano, nell'ambito del ciclo *Il Belpaese. Il racconto della nascita di una nazione*.

Il punto di partenza è il Congresso di Vienna del 1815: alla caduta e alla fine della Rivoluzione francese e del suo erede critico Napoleone, battuta la Rivoluzione, battuto Napoleone, l'Europa si riorganizza in forma re-azionaria, nel senso che re-agisce rispetto alla Rivoluzione che ha dominato l'Europa per una ventina d'anni e si torna indietro a prima del 1789. Perciò dico che si re-agisce, perché il Congresso di Vienna è come Yalta alla fine della seconda guerra mondiale: Yalta attribuisce la penisola italiana alla sfera d'influenza degli Stati Uniti d'America – e ci siamo tuttora all'interno – il Congresso di Vienna attribuisce la penisola italiana – che non è uno stato in quel momento ma sono sette stati preunitari – all'Impero asburgico. Quest'ultimo quindi ha il diritto e il dovere politico di intervenire tutte le volte che nella penisola italiana si verifica qualcosa di nuovo: saranno prima i moti carbonari negli anni Venti e Trenta; poi nel 1831 nascerà la "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini; successivamente le guerre d'indipendenza e così via. L'Austria ha – come ho già detto - il diritto-dovere di intervenire per ristabilire lo *statu quo* che è stato sancito dalla vittoria delle coalizioni – diciamo di destra per usare un linguaggio schematico – contro la Rivoluzione; o interviene da sola, o interviene perché addirittura la chiamano, e così avviene ripetutamente per questi sovrani sotto tutela. Quello che non dovrebbe essere sotto tutela è il regno di Sardegna, vale a dire il Piemonte, eppure anche i piemontesi, per tenere a bada i moti carbonari nel 1820-21, in cui è coinvolto addirittura il giovane Carlo Alberto¹, si rivolgono agli austriaci.

Il contro-mito fondamentale dell'idea nazionale è perciò l'idea che il potere non venga dalla volontà degli uomini, cioè dalla volontà popolare, ma da Dio. Un bello scontro! Chi ha il

¹ Carlo Alberto è il principino, l'erede al trono, il "re tentenna" – come dirà quella malalingua di Giosuè Carducci – che si lascia traviare dalle cattive compagnie di Santorre di Santarosa ed altri aristocratici di quel tempo e *flirta* con i carbonari, insieme anche al Duca di Modena Francesco; messo in allarme dallo zio e dal padre, tornerà poi con le pive nel sacco e verrà per sempre visto, dai repubblicani, come il traditore degli ideali liberali.

coraggio civile di mettersi contro Dio, contro il Papa, contro i cardinali, contro i vescovi e, peggio che peggio, contro il proprio parroco, molto più concreto e diretto avversario che quasi tutti si trovano di fronte? Ovviamente questo non accadrà solo nella penisola italiana, che non è l'unico paese cattolico, però ha la prerogativa di avere al sede del papato proprio a Roma, elemento fondamentale e perdurante della nostra perciò dubbia e perennemente duplice cittadinanza. Tipico dell'italiano è la doppia cittadinanza: a chi deve maggiore reverenza? Chi è il vero capo in Italia?

Ma torniamo al Risorgimento in cui per due generazioni almeno, e forse qualche cosa di più, si pensa di poter costruire uno stato autonomo rispetto alla Chiesa. La Chiesa si mette di traverso, fa di tutto perché il Risorgimento non ci sia, e agita la sua verità, partecipata e sentita come tale da milioni e milioni di persone. Sono circa 22 milioni gli abitanti di quei sette stati preunitari; quanti fanno politica? Quanti partecipano al Risorgimento?

Nelle tante mitologie odierne antirisorgimentali si usa continuamente ripetere che il Risorgimento è stato affare di minoranze, e questo è innegabile; ma è anche vero che i Mille sono poco più di mille quando partono dallo scoglio di Quarto vicino a Genova il 5 maggio 1860, ma cinque mesi dopo, quando arrivano a Napoli, sono quasi 50 mila. Nella Terza guerra d'indipendenza Garibaldi, sul fronte secondario del Trentino, porta con sé 38 mila volontari e l'esercito regolare che perde di nuovo a Custoza è fatto di 80 mila soldati. Le proporzioni vanno quindi misurate rispetto al numero assoluto degli abitanti e soprattutto rispetto al fatto che, per secoli, la politica non è stata fatta dal popolo, e nessuno si sarebbe sognato di immaginare che il popolo potesse e dovesse far politica. Semplicemente perché non erano cittadini ma sudditi. La politica la doveva fare il re e il partito di corte con un certo numero di membri delle grandi famiglie aristocratiche che, di generazione in generazione, producevano ministri, generali, cardinali e simili. Questa è stata la normalità per secoli e secoli. Quindi il fatto

che siano state minoranze patriottiche quelle che hanno fatto il Risorgimento è vero, ma queste minoranze, rispetto alle abitudini plurisecolari, erano corposissime.

Senza fare calcoli statistici troppo approfonditi, uno o due milioni di persone si sono variamente mobilitate dagli anni Trenta agli anni Sessanta dell'Ottocento per fare l'Italia, perché spinti da questo grande mito portante, da questa grande emozione collettiva, dalla novità di sentirsi cittadini e non sudditi nell'ambito di un processo in corso. Il suddito dipende, può accettare che il potere venga dall'alto perché il potere del sovrano viene dall'alto – pensano i legittimisti – ma in scala, di gradino in gradino, tutta la gerarchia sociale viene legittimata come voluta da Dio. Quindi il duca, il marchese, il conte, fino al proprietario terriero e fino all'ultimo contadino nell'ultimo villaggio sanno che la società è fatta così come è, non può cambiare. Questi sono gli atteggiamenti mentali indotti dal tradizionalismo sotto l'egida del pensiero: "E' Dio che vuole così!". Gli intellettuali organici di questa visione conservatrice sono i parroci. E il fatto che i parroci nelle comunità rurali, moltiplicate per migliaia e migliaia di paesi e di villaggi, siano molto spesso figli di famiglie contadine, rende ancora più forte il loro messaggio e la loro presa sulla società contadina. In ogni paese c'è un unico intellettuale ed è proprio il parroco: figlio di contadini, uno dei pochi che sanno leggere e scrivere, una persona che sa bene come gestire la propria comunità e che ha un'autorità fortissima che muove dall'interno. È difficilissimo potersi mettere contro questo tessuto civico plurisecolare che c'è perché c'è sempre stato. È quasi un fatto di natura ormai.

Noi sappiamo che tutto in realtà esiste e si trasforma nella storia, ma negli anni del Risorgimento non la pensavano certo così; la società era una sorta di stato di natura, così come era. Il Risorgimento va contro questo stato di natura, e dunque è una rivoluzione. Certo è una rivoluzione politica, non è una rivoluzione economica e sociale perché sarebbe stato strano che Cavour, conte e possidente terriero, fosse stato rivoluzionario dal punto di vista economico e sociale, e così via D'Azeglio e

tutti gli altri vari aristocratici. Non ci sono, peraltro, solo gli aristocratici illuminati, perché molti aristocratici restano dalla parte della società tradizionale. Ci sono anche dei borghesi, ma che tipo di borghesia fa il Risorgimento? Non c'è ancora stata l'industrializzazione, non ci sono le fabbriche, quindi non ci sono gli imprenditori e non ci sono gli operai; non poteva esserci in questi anni la rivoluzione operaia, e men che meno quella contadina.

Quindi una rivoluzione politica nel senso che una parte dell'aristocrazia, la più innovatrice e coraggiosa, e la borghesia delle professioni vogliono il nuovo; per delle motivazioni sostanzialmente ideali gli intellettuali borghesi, per una somma di motivazioni non soltanto ideali ma anche territoriali e di espansione del proprio stato gli aristocratici, in particolare i piemontesi. Sarebbe mitico in senso banale e negativo immaginarsi che il Risorgimento sia stato soltanto un fenomeno di idealismo; se è riuscito in così poco tempo, tra la meraviglia degli europei acculturati, è anche perché l'idealismo si intrecciava a motivi pratici, concreti. Per esempio la questione dei confini politici ed economici dei sette stati preunitari: le dogane incidavano negativamente su un mercato che rischiava di diventare asfittico, quindi l'unificazione e l'allargamento del mercato è un fatto concreto, di carattere economico, che non contraddice gli aspetti idealistici che comunque rimangono quelli che decidono.

Non per niente il Risorgimento è pensato anzitutto dagli uomini di lettere. Foscolo con "I sepolcri" ricorda la presenza della morte che fa parte della cultura romantica; i grandi morti continuamente coinvolti non soltanto dai poeti, ma anche da Garibaldi ad esempio. Uno dei suoi più famosi inni del Risorgimento richiama i morti: "Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti". Garibaldi era un marinaio autodidatta, ma per nulla incolto, tant'è che, quando è morto, accanto al suo letto di morte si è trovato Foscolo; sapeva le lingue, ha conosciuto uomini e cose, leggeva, ha scritto addirittura quattro romanzi. Questo è interessante perché ci

fa vedere che non solo gli uomini di lettere ambiscono a diventare uomini d'azione, ma è vero anche il contrario: gli uomini d'azione ambiscono a diventare uomini di lettere. Questi due aspetti si intrecciano, per cui è molto interessante che il Risorgimento sia chiuso tra questi due grandi pilastri: "I sepolcri", 1807, e la "Storia della letteratura italiana" di Francesco De Sanctis, 1870, l'anno della breccia di Porta Pia, cioè della conclusione del Risorgimento con la liberazione di Roma.

Un mito è l'Italia unita contro il legittimismo, quindi mito mobilitante, forza, entusiasmo, passione, speranza che l'uomo possa costruire il suo *habitat* e non necessariamente subirlo solo perché qualcuno ha stabilito che lo stato abbia quei confini e abbia quelle istituzioni. L'idea che si possa e si debba essere *citoyen* – diceva la Rivoluzione francese – è propria del patriota risorgimentale. Quindi facendo l'Italia si fa e si costruisce se stessi come cittadini, cioè come componente attiva della società invece che come componente passiva, definita da istituzioni a monte, da valori, leggi, normative, abitudini tutte fuor di lui, e che il suddito deve semplicemente ricevere.

La mediazione a cui si arriverà è la monarchia. Il Risorgimento, l'Italia unita e l'indipendenza sono stati volute dai repubblicani; il primo partito politico italiano è la "Giovine Italia" che nasce nel 1831 con Giuseppe Mazzini: unità, indipendenza, repubblica nella quale si dispiega la cittadinanza; nella monarchia non è altrettanto. Anche se oggi noi possiamo constatare che esistono delle monarchie liberali, c'è sempre quel nodo originario che il re sia re sempre perché è figlio – presunto – di suo padre. È questo l'errore di partenza rispetto ad una piena cittadinanza: che il nocciolo duro dello stato sia un tale che è il figlio, il nipote, il pronipote e avanti così per centinaia di anni di monarchia. E che cosa garantisce che questa persona abbia in effetti qualità politiche? Non importa, perché questo è il principio monarchico: tu, suddito monarchico, sei ancora più monarchico se ubbidisci ad un re incapace, anziché ad un re intelligente; troppo comodo è riconoscersi fedele ad un sovrano che sia politicamente dotato, tu devi comunque riverenza in ogni caso.

Per secoli i più hanno pensato che essere suddito fosse normale, perché la politica andava fatta da coloro a cui spettava, mentre l'orizzonte mentale della persona qualunque erano la famiglia, il villaggio (neanche il paese; non c'era patriottismo nella monarchia assoluta perché si sapeva benissimo che, se il re vinceva una guerra, si espandeva il territorio e i sudditi diventavano di più). L'idea di nazione, patria, cittadinanza sono idee del Settecento; è la Rivoluzione francese che mobilita i cittadini chiamandoli alla guerra; nessun re, in precedenza, si sarebbe fidato a dare un'arma ai propri sudditi.

Ragionando sui miti come meccanismi del nostro modo di essere, possiamo fare un esempio contemporaneo che è quello della Padania. Questa è una nazione – ammesso che lo sia – territorialmente più ristretta dell'Italia, però non si può negare che quando l'Italia veniva pensata nei primi decenni dell'Ottocento, gli austriaci ridevano dell'idea di Italia, tanto che il cancelliere asburgico Metternich diceva che l'Italia era un'espressione geografica, non storica né tanto meno politica. Ma alla fine è la storia che decide. Per il momento, con la Padania, non siamo di fronte ad un fenomeno storico, bensì ad un fenomeno politico.

Questo è un problema fondamentale: riuscire sempre a tenere distinti i due piani della politica e della storia, con la complicazione che nella lingua italiana con il termine *storia* bisogna capire se in quel momento intendiamo gli avvenimenti storici, cioè la storia come i fatti realmente accaduti in un dato momento, oppure la storia come ricostruzione storica e cioè storiografia. Il piano della politica si trova oggi ad utilizzare anche il centocinquantesimo dell'unificazione, quindi il passato, per fare politica; come quando, prima dell'anniversario, si usava il passato del biennio 1943-45 per far politica nel nostro oggi e "sporcare" la Resistenza. Così avviene rispetto al Risorgimento: chi vuole frammentare lo Stato unitario, perché ha in mente soluzioni diverse più o meno micro, o i clericali o i neoborbonici (questi sono oggi i tre fronti della polemica antinazionale), non sono in grado di scrivere la storia. È quel-

lo che è successo nel secondo dopoguerra: coloro che sono rimasti fascisti, non sono stati in grado di scrivere la storia della Repubblica Sociale Italiana: hanno scritto i diari, le memorie, ma la storia la abbiamo dovuta scrivere noi degli Istituti di storia della Resistenza. È quello che sta succedendo oggi: quello che riescono a fare gli anti-italiani oggi è di sporcare la storia dello Stato unitario.

È difficile riuscire a capire quello che è veramente avvenuto nell'Ottocento risorgimentale oppure nel 1943-45; non voglio dire che fare storia, accertare gli avvenimenti reali sia facile, perché anche lo storico è cittadino, anche lo studioso viene da un presente e ne è impregnato. Supponendo che lo storico abbia un qualche mandato sociale – io mi illudo ancora di sì, perché penso che ad ognuno competa il proprio mestiere e lo debba esercitare nel migliore dei modi – e che la sua professionalità stia nel cercare di capire cosa sia veramente accaduto, egli ha il compito di distinguere i piani del discorso, se non vuole ingannare la gente e fare semplicemente propaganda delle proprie propensioni personali, pur essendo uomo del proprio tempo.

Penso che dobbiamo tenerci ben stretta la nostra Italia, immaginandola come una specie di regione dei nostri tempi con dentro tutta la storia, le passioni, gli entusiasmi, le vite e proponendo come mito all'altezza dei nostri tempi di costruire l'Europa unita. La regione è l'Italia, la nuova patria da pensare e da costruire – ma non lasciandola pensare solo all'euro e ai banchieri – è l'Europa. Perché non investire la passione e gli entusiasmi in un progetto più grande?

Sul piano politico tutte le falsificazioni sono possibili, ma questo non ha nulla a che vedere con una ricostruzione corretta di come sono andate le cose. Sempre ogni tempo presente ha usato, a proprio vantaggio, questo o quel passato, ed il Risorgimento è stato questo. Perché bisognava far ri-sorgere l'Italia? In realtà i patrioti costruivano un'Italia che non c'era, e che non c'era stata, però si raccontavano che la facevano ri-sorgere, perché questo era il capitale di cui i patrioti dell'Ot-

tocento erano ricchi: un capitale simbolico. Si diceva che gli italiani erano stati grandi in passato, che erano i pronipoti degli antichi romani, ma nulla di questo era vero su un piano storico; era un mito.

Come dice il grande scienziato sociale Wilfredo Pareto, all'inizio del Novecento, i miti sono veri quando funzionano. Pareto voleva armare ideologicamente la borghesia e parlava della classe, pur sapendo che la classe non esiste, e quindi tanto meno la lotta di classe. Ma esiste – diceva Pareto – nel momento in cui milioni di proletari, che credono di essere proletari, pensano che esista, e allora pensano che si possa fare la rivoluzione, e siccome pensano di farla la fanno. E Pareto diceva ai borghesi di armarsi di contromiti adeguati perché altrimenti avrebbero perso il potere. Il mito quindi come arma di mobilitazione emotiva, prima ancora che intellettuale; il mito come una forza che tiene insieme i grandi eserciti. Non occorre che sia vero, questa è la sua verità. Solo in un secondo momento subentra il ruolo della filologia che però deve anche riconoscere che quell'oggetto storico che oggi ci appare spento fu vivo, acceso e capace di accendere di passione milioni e milioni di persone. Bastonare il comunismo adesso è come bastonare un cane non ferito, ma morto; questo non cambia il fatto che per milioni e milioni di persone il comunismo fu un mito mobilitante, e così via per la Resistenza e per il Risorgimento.

Il secondo piano è la storia vera del passato; allora i miti di allora ridiventano veri se li ricaliamo nel loro tempo. Dopo di che non è necessario che ci sia una contraddizione e una scissione tra passato e presente; ci può essere anche il patriota d'oggi che magari non dice più patria e patriota, perché dopo il fascismo è diventato difficile usare questa terminologia che gronda di retorica, però ormai nazione abbiamo ricominciato a dirlo tranquillamente. Fino a non tanti anni fa non l'avremmo detto, dicevamo tutti paese. Io ero un novecentista e adesso mi sono sentito costretto a occuparmi altrettanto di Ottocento, e lo stesso hanno fatto altri studiosi per andare a vedere che cosa era successo davvero. Se viene messo in dubbio che qual-

cosa sia successo, allora sembra corretto metodologicamente andare a vedere.

Proviamo a fare un elenco dei miti di allora: la Nazione, l'Italia unita, la Repubblica, la Monarchia, il Papa liberale. Per quasi due anni – 1846-1848 – papa Pio IX sembra incarnare i sogni di Vincenzo Gioberti, l'ecclesiastico piemontese Presidente del Consiglio nel Regno di Sardegna che aveva scritto, nel 1843-44 in esilio², il “Primato politico e civile degli italiani”. Il Papa liberale è un mito ed è sentito come vero: per due anni sembra realizzare l'idea della federazione degli stati monarchici con la presidenza attribuita al Papa, perché siamo in Italia e quindi va da sé che a lui spetti il potere supremo. Balbo, altro piemontese, contemporaneamente o quasi, nella sua opera del 1844, “Speranze d'Italia”, ipotizza un'altra federazione di stati monarchici sotto la presidenza del re però, perché lui è ministro di casa Savoia. Cattaneo invece è più complicato perché è un federalista repubblicano, perché per unire in forma repubblicana, articolata e rispettosa delle autonomie bisognava eliminare le monarchie e fare le repubbliche.

Cosa c'era in quel momento di repubblicano nel mondo? Gli Stati Uniti d'America, San Marino e ogni tanto la Francia. Difficile quindi pensarsi repubblicani, tant'è vero che, per generazioni, la parola repubblica è stata sinonimo di lupanare, casino e quando si arriva al 1917 la repubblica viene sostituita dalla parola Russia che diventa sinonimo di disordine, confusione, disgregazione perché, per il principio autoritario monarchico, l'ordine va legato ad una gerarchia, ad un modo di essere costituito, che si ripete, mentre la repubblica rimanda tutto, sempre, alle libertà del libero cittadino. Mazzini ha un bel proporre la repubblica e riprodursi in una serie di figli: tutti quelli che

² L'esilio è un'istituzione tipica del fare l'Italia, del pensarla: è un processo assolutamente diffuso. Pensate a Foscolo che nasce a Zante, rinasce a Venezia, e alla fine perde anche la sua patria Italia e muore in Inghilterra; o ancora Mazzini che vive molto più all'estero che in Italia; Garibaldi va via nel 1834 perché è condannato a morte dopo il tentativo di insurrezione andato male e torna nel 1848 dal Sud America.

fanno politica negli anni Trenta e Quaranta sono mazziniani. I patrioti nascono quasi tutti repubblicani, dopo di che succede che l'unità e l'indipendenza nazionale passano, si concretizzano, mentre la Repubblica no. Con una serie di voltafaccia, tradimenti opportunistici in diversi casi; in altri, invece, scelte di carattere pragmatico come quelle di Garibaldi. Quest'ultimo, nel 1857, aderisce alla Società Nazionale e il motto è "Italia e Vittorio Emanuele", che significa che i monarchici e i moderati fanno propria, dei tre obbiettivi della "Giovine Italia", l'Italia: l'idea unitaria, l'indipendenza, ma non la Repubblica. E invece i repubblicani mollano sulla Repubblica.

Come saranno soli Garibaldi, e ancora di più Mazzini, negli ultimi anni e decenni della loro vita. Mazzini muore in incognito a Pisa nel 1872 chiamandosi Mr. Brown; tutti sanno chi è Mr. Brown, o per lo meno lo sanno bene i commissari di polizia, le spie, ma come si fa a processare Mazzini? Eppure, dieci anni prima, si era pur riusciti a fucilare Garibaldi! Forse non tutti ricordano, o sanno, che nel 1862 Garibaldi riprova una volta di più a liberare Roma: lui ha la fissa di Roma come ce l'avevano in tanti, solo che lui è un uomo d'azione, e quindi non la pensa soltanto, la liberazione di Roma, vuole anche concretizzarla e quindi mobilita i suoi volontari, che questa volta non sono mille ma ben duemila, radunati ancora una volta in Sicilia, la regione preferita, il punto di partenza. Succede però che in Calabria, nei boschi montuosi dell'Aspromonte, vengono bloccati. Da chi? Nel 1862 ormai non c'è più il Regno delle due Sicilie, ma c'è il Regno d'Italia; quindi l'esercito che ha l'ordine di bloccarlo con le buone o con le cattive, che spara e lo ferisce è l'esercito italiano. Io, nel mio libro "Garibaldi fu ferito", ho parlato di fucilazione differita perché nel 1834, quando Garibaldi era un marinaio della flotta del regno sardo, un mazziniano, aveva avuto l'incarico dalla "Giovine Italia" di tentare di far ammutinare le navi della flotta del Regno sardo. Naturalmente era un reato gravissimo dal punto di vista del codice militare, quindi è assolutamente logico che lo processino e lo condannino a morte, solo che lui è già scappato, quindi

è una condanna a morte in contumacia che non si realizzerà.

Non abbiamo un'idea sufficientemente drammatica della storia del nostro Paese, ma questi due personaggi dovrebbero metterci sulla giusta strada. Quando pensiamo, o ci sentiamo ripetere magari dall'estero, che il carattere degli italiani è di non aver carattere, dobbiamo ammettere che c'è del vero, però Mazzini e Garibaldi? Sono loro i padri della patria. Allora non sono come noi? Oppure ci volevano Mazzini e Garibaldi con la loro tensione morale e politica, e con il loro carattere così forte per riuscire, mediando, a raggiungere qualche risultato. Certo che il risultato che è stato raggiunto, per quanto costituisca una mediazione rispetto alle speranze repubblicane, getta la meraviglia, la stupefazione nell'opinione pubblica europea politicizzata.

Sembra una cosa assolutamente straordinaria che, quello che da secoli viene considerato il popolo dei morti, il paese delle rovine, risorga. Noi ripetiamo la parola Risorgimento senza pensare all'etimologia; ma è palese che non era morta, esisteva, era solo addormentata, e ricomincia. Questo cambiamento avviene in modo talmente fulmineo che gli astanti, gli spettatori dotati di una vita media, in Europa, possono apprezzare il processo di unificazione nazionale quasi dall'inizio alla fine. Il nucleo centrale infatti si concentra in pochi anni, se poi vogliamo farlo per intero dobbiamo partire dalla fine del Settecento ed arrivare alla breccia di Porta Pia nel 1870, ma il nucleo centrale lo possono vedere in molti e quindi apprezzarlo.

Mi resta da dire qualcosa sui briganti: è triste e squallido, e questo è innegabile, che la prima guerra che il neonato Regno si trova a combattere sia una guerra contro una parte di sé. L'Italia si è appena unificata e la prima guerra che fa, nei primi anni Sessanta, è proprio nel Meridione, e ci deve investire anche una buona parte dell'esercito. Ma contro chi? Chi sono i briganti? Quando Garibaldi sta arrivando, i Borboni dicono: "Arrivano i briganti! Arrivano i filibustieri!". Insomma, arriva un nemico che è un delinquente, un criminale. Pisacane e gli altri della spedizione di Sapri erano stati massacrati sul posto perché i contadini avevano creduto a questo discorso; i fratelli

Bandiera, nel 1844, erano stati fucilati in breve tempo; che cosa ha impedito che i Mille facessero la stessa fine? Non il numero, ma la maturità dei tempi.

I Mille non vengono sentiti come briganti³. Allora i briganti erano tante cose mescolate insieme: c'erano da sempre nel sud e nascevano dalla fame e dalla miseria. Ora, un grande stato – il Regno del Sud – si era appena disgregato, molti non avevano più da mangiare e questa era una spinta in più a gettarsi alla macchia, farsi brigante, imboscarsi letteralmente. Il brigantaggio però è anche del Nord (il “Passator cortese” di Pascoli è in Romagna). Non basta aver fame per fare la rivoluzione, e neppure per diventare briganti, e neppure emigranti circa trent'anni dopo: quest'ultima richiede anche coraggio, intraprendenza, capacità di spiantarsi dalle proprie abitudini. I briganti sono anche questo: degli affamati più coraggiosi. Magari hanno ricevuto un torto dal signorotto locale: cosa c'è mancato perché Renzo Tramaglino divenisse anche lui un brigante o un bravo? Qual era la sua tendenza istintiva quando Don Rodrigo gli insidia Lucia? Nascondersi dietro una siepe e sparargli! Questo a dimostrare che sono tante le maniere per diventare banditi.

In quegli anni Sessanta ci sono i due stati: uno distrutto, eliminato – Regno delle due Sicilie – l'altro rimpicciolito – lo Stato Pontificio; il sovrano spodestato e il sovrano “diminuito” soffiano sul fuoco, rivendicano, tentano di riprendersi le loro terre e si trovano questa manodopera militare a disposizione. I legit-

³ È acrobatico il crinale che divide chi occupa da chi libera e viceversa; quante volte, ancora oggi, si discute se una certa guerra è di occupazione o di liberazione. Che cosa ha fatto sì che nel 1943 gli angloamericani che si imbarcano in Sicilia siano stati vissuti da molti italiani come liberatori? È ovvio che oggettivamente erano occupanti, però le cose sono quel che sono e sono anche quello che noi sentiamo e vogliamo che siano, cioè come noi le interpretiamo. Anche l'Italia cos'era oggettivamente? Era l'espressione geografica di cui parlava il cancelliere austriaco, delimitata dai mari e dalle Alpi, molto più delimitata e quindi più fortunata delle altre nazioni, a parte qualche problema per le grandi isole.

timisti accorrono; alcuni giovani nobili si sentono chiamati in causa e accorrono da tutta Europa creando queste stranissime mescolanze: veri e propri tagliagola con giovani ben nati, allevati tra le piume, e convinti di doversi mettere con i briganti per la buona causa, per la restaurazione del potere precedente. Perché nel 1862, 63, 64 non è ancora detta l'ultima parola!

Per concludere: una parola che oggi sentiamo spesso dire, non solo in riferimento al 1943-45, è riconciliazione. Io vi dico: riconciliamoci con la nostra storia vera, che significa riconciliarsi con il conflitto perché da questo nasce l'Italia vera e lo incorpora stabilmente. Tornando ai miti: il mio suggerimento è di prendere sul serio Romolo e Remo, il fratricidio originario; prendere sul serio i Guelfi e i Ghibellini che ci vediamo continuamente ricordare. Il conflitto, lo scontro ma che sia di alto livello, per concezioni generali del mondo, non per miserie da salotto televisivo. Il conflitto va recuperato come l'origine di tutte le cose. Questa è la nostra storia: pensate al regicidio nell'anno 1900; pensate all'uccisione di Matteotti; di Mussolini; di Moro. Noi non siamo all'altezza di questi grumi sanguinosi e tragici, che pure appartengono alla nostra storia vera. Noi ci pensiamo in chiave di commedia all'italiana, ma dovremmo tornare all'altezza delle cose.